

turale egli istituisce paralleli — in senso di progressivi spalancamenti teoretici geneticamente annodati — tra Aristotele e Plotino (« La possibilità di ricercare nell'anima la genesi del tempo, che Aristotele avverte soltanto, diventa compito in Plotino accanto all'altro compito di determinare il rapporto, non debitamente individuato da Platone, tra eternità, che è il modello, e la copia, che è il tempo ») e tra Plotino e S. Agostino (« Il ruolo che questa soluzione assolve nella ulteriore soggettivizzazione della nozione di tempo — che ha trovato la sua ultima espressione nella tesi heideggeriana che il tempo è l'essere che è l'uomo (*sein und Zeit*) — appare decisivo non appena si pensi alla soluzione agostiniana »).

La consistenza teoretica — alla quale mi sembra che il giovane professore aderisca — che l'indagine fa emergere, risiede nel teorema della soggettività del tempo. Senonchè tale caratterizzazione, lungi dall'essere formalmente descrittiva e teoreticamente istitutiva, rischia di confondere — più che chiarire — le cose.

Il rischio avviene ove non si discerna pazientemente la matassa di fili, notoriamente dispartiti e tessuti sotto vari climi culturali, che il termine soggettivo in sè aduna: se non si distingue, faccio per dire, il valore gnoseologico, il valore esistenziale, il valore ontologico di esso. Nel saggio del Salvucci non vedo la coscienza di tale rischio. Egli oscilla fra due sensi della parola soggettivo: nel momento esegetico, nell'impegno coi testi aristotelici, plotiniani e agostiniani la parola « soggettivo » si configura nella valenza esistenziale e ontologica (si pensi ai termini heideggeriani « ontico » e « ontologico »). Il problema del tempo è problema dell'essere, anche se i termini più propri a definirlo sono quelli ontologico-esistentivi, « più propri » ma non esclusivi. Il rifiuto di questa non esclusività è perentoriamente asserita dallo stesso Heidegger in *Vom Wesen des Grundes* (1929), e alla luce di altre motivazioni da N. Balthasar in *Mon moi dans l'être* (Louvain, 1946); nel momento critico invece, quando, per così dire, il Salvucci alza i moduli scoperti al piano dei raffronti con le sue esperienze culturali, il termine « soggettivo » si determina e si colora attraverso le significazioni gnoseologiche, con grave pregiudizio per la perspicacia teoretica, trattandosi di un ritmo teoretico messo in crisi dalla sua stessa dialettica. La steresi teoretica dell'oggi filosofico è frutto di questa crisi.

Debbo riconoscere che in questo rilievo la mia esplicitazione ha forse eccessivamente virtualizzato ciò che esegeticamente è solo allo stato d'indistinzione.

Perfettamente configurato invece mi sembra il rapporto genetico. L'indagine non segue uno schema astratto, ma, in continuo contrappunto con gli studi più notevoli sull'argomento, fa emergere dal testo sia il nucleo dottrinale sia il raccordo genetico.

Ho notato una svista nella citazione del *Sofista* 250 a: il riposo non è uno dei cinque generi che Platone attribuisce all'essere al fine di stabilire l'essenza intelligibile, come è detto nel testo: ma il riposo (la *στάσις*) è uno dei generi che hanno l'estensione dell'essere, uno dei suoi trascendentali (e pertanto cinque con esso) chiamato in causa per stabilire il *παντελὸς ὄν*, che è ben altra cosa dall'antica (« antica » nel *corpus platonikum*) essenza intelligibile (*ἀντὸκἀθ'αὐτό εἶδος*).

Il Salvucci ha promesso un altro studio su Plotino: *il rapporto tra mnème e anàmnesi*. Sarà certamente l'occasione propizia per determinare, in termini teoreticamente chiari, il motivo plotiniano della soggettività, o, e mi pare di dir meglio, della interiorità.

I. MANCINI

G. F. ROSSI, C. M., *Il Codice latino 14546 della Biblioteca Nazionale di Parigi con gli Opuscoli di S. Tommaso*, un vol. di pagg. X-127, Collegio Alberoni, Piacenza, 1952.

L'importanza degli Opuscoli tomistici, per conoscere alcuni fondamentali aspetti del pensiero dell'Aquinate, è ormai riconosciuta e la indagine approfondita di essi è l'indirizzo più recente dei cultori del pensiero tomistico. Gli studi del Goheen e di Roland-Gosselin sul *De ente et essentia*, quelli del Mandonnet e di altri sul *De unitate intellectus*, quelli del Pauson sul *De naturae principis*, quelli del Decker sul *In Boetii de Trinitate*, quelli di O'Reilly e Mattingly sul *De hebdomadibus*, denotano quale e quanto sia ormai l'interesse degli studiosi per questi « *Parva opera* » di S. Tommaso.

Ma quanti e quali sieno i vari opuscoli dell'Aquinate fra i numerosi citati nei vari cataloghi fino a noi conservati è questa la questione più difficile e più interessante per chi si dedica allo studio della bibliografia e della dottrina tomistica.

Purtroppo tra il cosiddetto catalogo ufficiale di Reginaldo da Piperno o di Bartolomeo da Capua, quello di Tommaso da Lucca, quello di Bernardo di Guido, quello della *Tabula scriptorum Ordinis praedicatorum*, e quella dell'edizione romana del 1570, non vi è certo un accordo perfetto; ed a tutt'oggi su un gruppo di almeno otto di questi opuscoli nulla si può dire con sicurezza, pur dando per risolta positivamente l'attribuzione dell'*Expositio super salutationem angelicam*.

Ora a questo problema ha dato indubbiamente un efficace contributo G. F. Rossi con il suo approfondito ed esauriente esame dei Parisinus Nat. Lat. 14546, che è uno dei codici più interessanti per queste questioni. Lo studio dei manoscritti medioevali, che è un lavoro di studio e di pazienza, non è in Italia ancora molto apprezzato e a volte gli sforzi isolati, pur pregevoli, di alcuni cultori si disperdono in pubblicazioni eterogenee.

Il volume del Rossi, ottimo anche tipograficamente, si compone di tre parti distinte, fra le quali domina quella centrale sugli studi e la descrizione di questo prezioso codice. Qui il Rossi, salvo una pagina in più sull'esame paleografico della scrittura che si sarebbe letta volentieri, ha esemplarmente esaminato tutte le questioni ad esso connesse. Il padre Suermont, Presidente della Commissione Leonina, può essere contento e grato a chi non soltanto gli ha offerto un pregevole materiale, ma a chi ha anche aperto la strada per la soluzione di alcune delicate questioni bibliografiche.

Il Rossi ci ha dato cioè una descrizione minuta e completa di questo codice, ha pubblicato alcune pagine inedite degli Opuscoli e dimostrato di essere ben in possesso del funzionamento degli *Scriptoria* medievali e di tutta la tecnica paleografica.

Senza entrare nel merito delle varie questioni trattate dall'A. basti dire che se le critiche alla opinione del Dondaine (pagg. 30-32) a quella del Mandonnet, sul cosiddetto Catalogo ufficiale, sono persuasive (pagg. 93-99), non altrettanto sembrano le argomentazioni dell'attribuzione a Bartolomeo da Capua del predetto Catalogo (pagg. 99-101) e ardita appare anche l'ultima affermazione: « *A noi sembra che nessuno dei Mss. che si conoscono, con la collezione degli opuscoli di S. Tommaso, possa vantare un'antichità più remota del nostro codice, che risulta nato prima che esistesse la collezione degli Opuscoli autentici* ».

Il volume ha ancora una interessante introduzione sull'Abbazia e la Biblioteca di S. Vitore, con alcune precisazioni documentate sulla durata della Scuola Vittorina ed una conclusione erudita sui Cataloghi degli opuscoli e su interessanti rilievi del codice esaminato.

E. BERTOLA

STUDIA ALBERTINA, *Festschrift für Bernhard Geyer zum 70 Geburtstag*, hrsg. von H. Ostlender, Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters, Supplementband IV, Münster, Aschendorff, 1952, un vol. di pagg. 472.

L'edizione critica delle opere di Alberto Magno (del primo volume uscito, il *De Bono*, ha parlato C. Ferro nel fascicolo V del 1953 di questa Rivista) ha richiesto e richiede tuttora un lavoro importante da parte di un gruppo di studiosi raccolti sotto la direzione di B. Geyer. Ottima idea è stata quindi quella di offrire all'illustre Maestro per il suo settantesimo compleanno un volume di saggi, nati dalle ricerche filologiche, storiche, filosofiche e teologiche compiute per la monumentale edizione critica delle opere di Alberto Magno. È un grosso volume, frutto del lavoro di molti uomini, ma che, diversamente dalle altre miscellanee, ha un tema unico, Alberto Magno, e si basa su una ricchezza di materiale inedito

che solo l'Istituto Alberto Magno di Colonia poteva mettere a disposizione dei vari collaboratori.

H. OSTLENDER tratta degli *Autografi di Alberto M.* (pagg. 3-21) e, dopo aver elencato quelli ricordati dai più antichi biografi o negli antichi cataloghi di biblioteche, ma oggi perduti, o almeno non reperiti, conclude che i più importanti autografi che possediamo oggi sono quelli del *De animalibus* (Colonia, Historisches Archiv Cod. W, 258 a), del Commento a S. Matteo (ibid. Cod. W f. 259) scoperto dall'A. e della *Fisica, De coelo et mundo, De natura locorum, De duodecim causis proprietatum elementorum* scoperto dal Grabmann nel Cod. misc. lat. 273 della Bibl. nazionale di Vienna.

Un altro autografo è stato scoperto da Fr. STEGMUELLER (*L'autografo albertino di Uppsala*, pp. 22-29) nel foglio di guardia di un codice della Bibl. universitaria di Uppsala C. 232, e contiene un frammento del secondo libro del Commento alle Sentenze: dalla d. 3, art. 6 alla d. 4, art. 1. Benchè il frammento sia breve, la sua importanza è notevole, perchè è l'unico autografo di un'opera teologica sistematica di Alberto, e perchè del Commento di Alberto al II libro delle Sentenze si conoscono finora solo tre manoscritti, quindi anche questo frammento servirà per stabilire il loro valore e quello del testo nell'edizione Jammy.

Tom SCHMID parla dei frammenti di opere di Alberto Magno che si trovano in Svezia (pp. 30-31).

Ignaz BACKES si domanda quale sia *Il rapporto cronologico fra la Summa de Incarnatione e il terzo libro del Commento alle Sentenze di Alberto Magno* (pp. 32-51). La *Summa de Incarnatione* è una delle due nuove parti inedite della *Summa de creaturis* scoperte da A. Ohlmeyer nel 1932, oltre a quelle scoperte da M. Grabmann nel 1919. Mentre lo stesso Ohlmeyer e O. Lottin ritengono che la *Summa de Incarnatione* sia anteriore alla trattazione del medesimo argomento nel Commento alle Sentenze, F. Haberl, in uno studio del 1939 sulla dottrina dell'Incarnazione di Alberto Magno, credette di provare, sopra tutto in base a criteri interni, che la *Summa de Incarnatione* è posteriore al Commento alle Sentenze. I. Backes discute gli argomenti di F. Haberl e li giudica non probanti. Restano quindi validi gli argomenti, fondati sopra tutto su criteri estrinseci, in favore della priorità della *Summa de Incarnatione* rispetto al terzo libro del Commento alle Sentenze.

A. Jakob BACKES tratta de *Lo spirito come parte più alta dell'anima secondo Alberto M.* (pp. 52-67). Questo saggio risente fortemente l'influsso dello studio del Gilson, *L'ame raisonnable chez Albert le Grand* e, come questo, sottolinea la divergenza della dottrina di Alberto sull'anima umana da quella di S. Tommaso e non tien conto dell'evoluzione del pensiero di Alberto dalla *Summa de homine*